

## XVIII domenica del tempo Ordinario – Anno B - 2024

*“Cosa cerchi?”. Rivestire l'uomo nuovo*

*GV 6,24-35*

Il discorso di Cafarnao, inizia – come in tante situazioni analoghe che sono raccontate nel Vangelo secondo Giovanni: penso all'incontro con Nicodemo, con la Samaritana, al paralitico guarito nella piscina di Betzà, al cieco nato, ... - in forma di dialogo. E insensibilmente, via via che procede, si trasforma in monologo per il progressivo sottrarsi degli interlocutori. Può succedere così anche a noi, nella ricerca che ci muove, personalmente e comunitariamente, verso Gesù. Ed è un rischio da mettere a tema nell'intraprendere l'ascolto del “discorso di Cafarnao”, un po' sopraffatti da questa afosa estate. In realtà siamo al cuore – intrigante - del Quarto Vangelo.

Come gli ebrei nel deserto di Sin (prima lettura), ci capita che siamo piuttosto quotidianamente alle prese con i nostri mostri interiori: la stanchezza, la sete, la fame, il ricordo di un passato ideale: dell'Egitto, delle pentole di carne, di aspirazioni frustrate ... Invece che cercare di seguire le tracce del Dio vivente che ci ha chiamate fuori da tante forme di schiavitù. Eppure, il deserto del nostro oggi ha in sé una bellezza, severa ed essenziale, asciutta e nuda, da scoprire instancabilmente di nuovo. Da elaborare come luogo interiore per una nuova nascita dell'Alleanza.

Imparare a conoscere Cristo come il pane che ci nutre. Cioè: non da pagani.

Tutta la Bibbia potrebbe essere riletta come un'educazione al mangiare, un itinerario formativo che, attraverso l'immagine del cibo, ci insegna a saper discernere quello che ci fa vivere e quello che invece rischia di avvelenare, o diluire la vita. Per quanto infatti il mangiare sia un'azione abituale, essenziale e quotidiana, rappresenta anche un simbolo profondo ed eloquente del modo in cui scegliamo di vivere. A volte, infatti (cfr. Es 16), ci accontentiamo di situazioni che ci tengono in una condizione di schiavitù pur di avere qualcosa da mangiare: sono tutte quelle situazioni statiche basate sull'abitudine o sul ricatto; ma sono anche quei contesti, in cui, pur di avere un po' di visibilità e di riconoscimento, ci riduciamo ad assumere comportamenti che estenuano in noi le ragioni di senso della vita.

Abbandonare queste situazioni statiche, come avvenne per quell'abbandonare la pentola con la carne in Egitto, non è semplice, richiede un cammino attraverso il deserto e implica anche attraversare momenti in cui non c'è nulla da mangiare. La fame, in certi momenti della vita, diventa – se ci lasciamo mettere alla prova, come Gesù ai suoi inizi (Mt 4,1ss.) - un'occasione di verità radicale. Abbiamo bisogno a volte di soffrire lea fame per renderci conto di quello che è veramente il cibo che ci nutre e ci fa crescere.

La relazione con il cibo diventa così simbolo rivelante della relazione con Dio e con la vita, perché il peccato di Adamo era stato occasionato proprio dal tentativo di gestire autonomamente la

propria fame. Mentre il Signore Dio aveva donato all'Adam il cibo e i limiti del proprio desiderio di nutrirsi. Il cibo che nutre la nostra vita è quello che ci viene donato, mai quello che cerchiamo di rubare, di trafugare o di ottenere con le nostre risorse e strategie astute. A partire da Adamo, gli umani sono tentati di cercare l'idolo - di metallo o di persona - che assicuri il riempimento dell'insaziabile avidità di vita.

Gesù, nel Vangelo, riprende l'immagine del pane e più in generale del cibo. Anche in questo caso si tratta di un percorso il cui esito conclusivo è di orientarci verso l'ultima cena: è lì che arriviamo a capire fino in fondo il valore del simbolo del pane. Come Gesù ha detto più volte, non si tratta più di procurarsi un cibo che risolve il problema del vivere: è molto più, è tutt'altro. Gesù dà se stesso come cibo. E questo trasforma la vita, il suo senso. È lui il cibo che - per chi se ne nutre in spirito e verità - dà gusto e pienezza al vivere.

Qui invece, la gente si mette a cercare Gesù, perché ha mangiato il pane in abbondanza. E così si evidenzia la differenza: quel cammino di ricerca diventa immagine di ogni nostro cammino di ricerca del senso. Gesù in quel pane sovrabbondante e gratuito, a partire dal poco del piccolo, rivela una relazione sostanziale con lui, una relazione di cui nutrirci, che diventa la forza per attraversare ogni deserto della vicenda umana.

“Voi mi cercate, ma non perché avete visto il segno, bensì solo perché vi siete riempiti di cibo” (Gv 6,26): ebbene, la domanda di Gesù, la domanda di sempre nuovo inizio della sequela, deve raggiungere anche la nostra ricerca e le nostre insoddisfazioni. “Cosa stai cercando?”.

C'è un cercare e un cercare. Cercare, mettersi in movimento, perché si è spinti da un bisogno di riempire una carenza, un vuoto compulsivo, un bisogno irrefrenabile - senza la fatica di interpretarlo, di dar liberamente nome; cercare inseguendo un cibo magico a cui affidare di risolvere la questione seria della vita, come fu in principio: “buono da mangiare e desiderabile per acquistare saggezza” (Gn 3,6). Non è scontato che salire sulla barca e attraversare il mare (Gv 6,24) - come fare dei passi decisi, anche faticosi e impegnativi - per ciò stesso realizzi l'autentica ricerca della fede. Il pane che Gesù offre ha la forza di illuminare gli occhi del cuore per comprendere quanto d'inautentico che si mescola alla ricerca della fede.

“Che cercate?” (Gv 1,38), domandò Gesù all'inizio ai discepoli, sulle rive del Giordano; “Chi cerchi?” (Gv 20,15), il Risorto domanda alla donna, apostola degli apostoli, al compimento: la domanda insistente possiamo dire che percorre tutto il IV Vangelo. Ed è la domanda che inquieta san Benedetto nel suo disegno di una vita discepolare (RB 58).

Perché? C'è un equivoco di fondo che segna tutta la vicenda terrena di Gesù (e, correlativamente, la vita discepolare). Gli interlocutori del Signore per lo più presumono di capire e in realtà non capiscono, finché non si mettono nell'atteggiamento giusto di fronte a Gesù, e ai suoi segni: **la fede**. La questione è più che mai seria per i monaci che sono identificati proprio attraverso il dinamismo della ricerca (R.B., 58,2. 7).

Gl'interlocutori di Gesù, hanno gustato il pane da lui distribuito con larghezza gratuita e coinvolgente. E poi vogliono farlo re, ma lo perdono di vista. Gesù in realtà si è allontanato, solo, sul monte, per pregare il Padre. Incuriositi, o critici; avidi o presuntuosi, mossi da interessi di

parte, si estraniavano dal vero rapporto con il Signore: si mettono a cercarlo ansiosamente – potremmo dire “imprenditorialmente”. Ma Gesù può essere cercato in verità solo entrando nel legame vitale con lui, intessuto di umiltà profonda, di totale affidamento, di fame e sete radicali – povertà riconosciuta e totalmente affidata.

Questo vale non solo per i contemporanei di Gesù, vale per ogni tempo: vale per noi oggi. È il mistero dell’incarnazione: inaugura un cercare Gesù in verità, perché ci salva nella nostra ricerca ottusa, facendosi carne. Riconoscersi nutriti della sua *kenosi* fino al segno ultimo.

Domandiamoci: per che cosa lo cerchiamo, in realtà? “Vedere il Segno”, che rimanda oltre, è un vissuto molto serio, e Gesù lo contrappone decisamente al “mangiare riempiendosi”. Vedere il segno vuol dire che nel gesto di Gesù si riconosce il linguaggio di Dio, che nutre la moltitudine desolata a partire dalla generosità da nulla di un piccolo; che fa sovrabbondare la grazia. Segno del farsi carne di Dio, carne data per nutrire. “Vedere il segno” vuol dire riconoscere e gustare nel pane condiviso la mano, la salvezza paradossale di Dio.

C’è ricerca e ricerca, quando si tratta di Dio: e il senso profondo, dal livello della fede si ripercuote sulla vita quotidiana. Si può inseguire un’attrattiva religiosa, un bisogno di appartenenza, un capo o un gruppo con cui ci si identifica, una sicurezza: non è questa la vera ricerca di Dio.

Ricordiamo quell’apoftegma - citato anche nel commento di C.M. Martini a questo Vangelo - in cui la ricerca di Dio nella vita monastica è paragonata a una battuta di caccia cui partecipa tutta una muta di cani. Quelli che vanno dietro al branco, senza vedere “la lepre”, dopo un po’ si stancano e desistono dalla corsa. Solo quelli che vedono la “preda”, resistono nella fatica per raggiungere quanto attira il loro istinto vitale. E l’Abba conclude: “Così colui che cerca il Signore Gesù e ha davanti agli occhi la sua croce, oltrepassa tutti gli ostacoli fino a che raggiunge il Crocifisso”. (N 203).

Bisogna vedere il segno, non perderlo mai di vista, avere lo sguardo fisso su Gesù (Eb 12,2), per perseverare nell’autentica ricerca. Solo un legame personale, vissuto nel coinvolgimento di fede con la persona di lui, è l’opera di Dio.

“Cercate” nel modo giusto: è il forte richiamo di Gesù a quanti lo inseguono dopo il segno dei pani. Anche noi in questa faticosa estate di persistente insicurezza pandemica, in mezzo a una storia che ci sforna ogni giorno notizie allarmanti, siamo mitemente attratte a riscoprire la ricerca della prima ora, l’amore della prima ora.

Non si tratta di fare tre tende, ci dice la festa prossima della Trasfigurazione. Non si tratta di cercare il pane che perisce. “Gesù solo” (Mc 9,8).

In Lui il Padre ha messo il suo sigillo. Quale sigillo? Quello dell’amore più forte della morte.

\*\*\*

Il Vangelo della domenica XVII B e quello della Trasfigurazione si richiamano. Quella trasformazione del Maestro sul monte, quasi antitesi della trasformazione eucaristica, ci insegna come trasformare la nostra mente. Come rivestire la radiosa umiltà di Gesù: vita ricevuta dal Padre e distribuita come pane senza prezzo.

“Non sapeva infatti cosa dire, perché erano spaventati”, è la reazione dei tre discepoli alla trasfigurazione. Tutte noi, in un certo giorno, in una ora della vita che abbiamo vissuto quel momento beato in cui uno non sa di se stesso se non ciò che in lei sa/fa Dio. “Non lo so, lo sa Dio” (2 Cor 12,2). È il momento in cui ci si mette in ascolto, semplicemente, senza fare nulla, e si gusta la Presenza di “Gesù, solo, con loro”.

Loro - i tre discepoli - hanno avuto quel momento luminoso lì, sulla montagna, appena reduci da una delle rivelazioni più sconvolgenti di Gesù (Mc 8,29-33); sul monte i tre vivono - del tutto impreparati - il momento più alto della fede. Vedono l'invisibile, e subito dopo non sanno che cosa hanno visto; e non possono dire niente a nessuno. Eppure hanno visto, grazia assoluta, il futuro - totalmente indisponibile, eppure totalmente per loro. “Gesù, solo, con loro”.

È di importanza decisiva, alla trasfigurazione, la parola divina che fa seguito all'inaudita visione di bellezza: “Ascoltate lui”. Dopo di quel momento, si può solo rimanere in ascolto, come accecati. Dopo, si può solo vedere ascoltando, ciò che ormai rimane per sempre invisibile: “L'ascolto, era il tuo solo modo di vedere”, come dice il poeta Eugenio Montale della moglie cieca. Ascoltare è la nostra trasfigurazione quotidiana. In monastero o altrove: sorgente di ogni dinamismo di ricerca che anima la nostra esistenza di fede.

Le svolte, nella vita di fede, vengono non perché noi le provochiamo a forza di buona volontà. Oppure perché le custodiamo gelosamente o le proclamiamo orgogliosamente. Può essere che la svolta accada in mezzo al deserto, nel parossismo di una mormorazione: ed ecco la manna dal cielo, inizio di una mirabile Donazione del pane da mangiare - che sarebbe culminata nel Cenacolo.

“Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane “ (Gv 6,27). La domanda seria che ne deriva, da cui dobbiamo lasciarci raggiungere in verità, è: **per che cosa ci diamo da fare, noi, oggi?**

Sia donato a ciascuno/a di gustare - nuovo - l'evento totalmente coinvolgente della ricerca di Gesù, che si è accesa in un certo Inizio, in un'ora di bellezza indimenticabile. “Chi viene a me non avrà più sete, **mai!**”.